

comandano, e dirigono il movimento nazionale, trovano cosa assai strana che si voglia renderli solidarii de' misfatti d'alcuni cervelli ardenti e delle esagerazioni di linguaggio d'un pugno d'uomini, di cui si ride a Torino. Ed infatti è ben fuori d'ogni proposito l'intendere accusare di tendenze sovversive un paese, il più ereditariamente monarchico, e si può anche dire il più aristocratico del mondo.

Gli è questo un errore, la cui sorgente è facile a trovarsi, e del quale i veri amici d'Italia devono fare pronta e buona giustizia tutte e quante le volte che ne presenta loro il destro.

Ecco quanto s'attiene alla questione generale: la mia prossima lettera vi parlerà del re Vittorio Emanuele e dell'interno della Corte.

II.

Vittorio Emanuele II re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme, come lo qualifica il preambolo degli atti pubblici, e, meglio di ciò ancora, re per elezione dell'alta Italia in virtù dell'unione liberamente e legalmente votata nel 1848, è nato il 14 novembre 1820 da Carlo Alberto, allora principe di Carignano, e dalla principessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III. — Egli

ha dunque al presente trentotto anni, età, in cui il vigore fisico e la decisione dello spirito hanno raggiunto nell'uomo il loro apogeo. — Questo principe regna dal 23 marzo 1849, giorno dell'abdicazione del di lui padre, in seguito alla battaglia perduta a Novara.

Parigi ricorda ancora senza dubbio questo appariscente sovrano di figura marziale, e di tenuta imponente, che essa ha ammirato tre anni or sono. La statura media e ben proporzionata, l'aspetto franco ed aperto, l'occhio ardito ed attraente, il portamento risoluto, tutto spira in lui l'assicurazione del soldato, e l'abitudine del comando. Egli è un re militare dai piedi alla testa, e fatto molto a proposito per il Piemonte, — Prussia d'Italia, — come lo chiama Gualterio.

Al pari di Federico II, col quale, se Iddio concederà i di lui sforzi, egli avrà l'altra somiglianza di costituire un gran Popolo, Vittorio Emanuele è stato severamente allevato, e sottoposto nella sua giovinezza a un duro regime. Non già che Carlo Alberto somigliasse al brutale Guglielmo di Prussia; ma egli voleva disciplinare il suo popolo per farne una solida nazione; egli temprava i suoi soldati col l'obbedienza passiva e col culto inesorabile del regolamento, ed egli credeva ben fatto l'offrire i proprii figli in esempio: principi, capaci di esigere la subordinazione ch'eglino stessi avean praticata, sarebbesi così formati al mestiere di abili generali.

In tutto il tempo ch'ei fu duca di Savoia, il re attuale non s'occupò d'altra cosa che d'arte militare. Concentrato nella sua idea fissa d'indipendenza italiana, Carlo Alberto impiegava il suo ereditiero a preparare i mezzi d'esecuzione; così questo principe, al pari di suo fratello cadetto, il duca di Genova, rese eminenti servigi durante la campagna di Lombardia nel 1848. Alla testa d'una divisione dell'armata sarda, il duca di Savoia prese la parte più brillante ad ogni combattimento ne' cinque mesi di guerra. Adorato dalle truppe ch'egli curava con una sollecitudine tutta particolare, egli sapeva comunicare ad esse un fuoco, ed uno slancio, davanti a cui spariva ogni ostacolo. In ogni passo difficile lo si vedeva accorrere per mettersi alla testa de' reggimenti, e trascinarli colla sua bravura. La celebre vittoria di Goito, 30 maggio 1848, la più importante di quelle che i piemontesi riportarono, si dovette principalmente al coraggio, come al colpo d'occhio militare di questo principe.

Un testimonio oculare francese, che raggiungeva, durante questa grande battaglia, il quartier generale sardo, il sig. de Talleyrand, ha tracciato un racconto palpitante del suo primo incontro col figlio maggiore di Carlo Alberto.

« Ho veduto il re: mi occorre adesso di vedere il duca di Savoia. »

« Questa volta noi siamo all'ala dritta: il com-

« battimento vi ferve accanito. Mentre io cercava il
« duca di Savoia, ho incontrati gli austriaci. Essi
« inseguono vivamente un reggimento piemontese :
« hanno scelto bene il punto debole della posizione:
« quest' ala è un po' abbandonata, e il terreno le
« è sfavorevole. La vittoria sembra decidersi per
« gl'imperiali che si battono a meraviglia; ma sul-
« l'istante io veggio passarvi presso, come un tur-
« bine, un giovane ufficiale generale: il suo cavallo
« arabo è coperto di schiuma, ed il sangue gli sgorga
« sotto gli speroni che non gli lasciano requie.

« Il cavaliere coll'occhio in fuoco, colla spada
« alla mano, coi suoi spessi mustacchi irti sul lab-
« bro, si precipita verso un bel reggimento della
« Guardia.

« Ad alcuni passi dal fronte il giovane generale
« s'arresta e grida :

« A me le Guardie per salvare l'onore della Casa
« di Savoia !

« Un grido generale risponde a questo appello
« cavalleresco. Il reggimento si slancia in avanti ;
« la zuffa riaccendosi più accanita ; gli austriaci s'ar-
« restano e rinculano. Ma sopraggiungon loro de' rin-
« forzi ; essi ritornano alla carica e minacciano di
« schiacciare il reggimento delle Guardie, i cui uf-
« ficiali spiegano il più distinto valore. Il giovane
« generale comparisce e scomparisce di tratto in
« tratto a' miei occhi, in mezzo al fumo dei fuochi

« di fila, de' pelottoni, e de' bersaglieri: egli percorre
« senza posa i ranghi, incoraggia i soldati colla voce
« e col gesto, e benchè colpito d'una palla alla
« coscia, rimane tuttavia impavido nel più vivo della
« mischia.

« Finalmente il generale d'Arvillars fa avanzare
« una batteria leggera, e conduce la brigata Cuneo
« al passo di carica. La batteria apre il suo fuoco:
« gli austriaci s'arrestano sbalorditi: Cuneo entra
« in linea, e gli austriaci si mettono in piena ritirata.

« Un ufficiale ferito passa vicino a me.

« Signore, — gli dico io — chi è questo generale
« che ha spiegata, in persona, tanta bravura?

« È il duca di Savoia.

« Viva la Casa di Savoia! I discendenti di Fili-
« berto Emanuele non hanno degenerato, ed il car-
« ciofo di questo principe potrebbe aver ben trovato
« colui che ne mangierà più foglie in una volta.

« Egli è quasi notte: la vittoria è ancora incerta
« su tutto il resto della linea; io ritorno su' miei
« passi ed arrivo di nuovo presso il re. Lo veggio
« di fronte; egli legge una lettera, che un ufficiale
« col cappello in mano gli ha rimessa. La sua fi-
« gura severa s'illumina d'un raggio d'orgoglio.

« Signori — egli dice ad alta voce — il duca di
« Genova mi annuncia la resa di Peschiera.

« Queste parole volano di rango in rango: i sol-
« dati fanno risuonare l'aria delle grida: *Viva il*

» re! e si slanciano da ogni parte contro il nemico.
» Questi allora si ritira su tutta la linea, e la cavalleria scagliasi ad inseguirlo.

» Il fatto è compiuto: la vittoria ha coronato l'aquila dalla croce d'argento, e ciascuno de' principi della Casa di Savoia ha avuta la sua larga parte di gloria in questa giornata memorabile, in cui l'Italia sembra più che mai vicina alla sua indipendenza. »

Ma il destino avverso non era per anco disarmato. — Questa volta ancora la devozione e l'eroismo di un popolo dovevano rimanere senza successo. — Dopo essersi coperte di gloria, e dopo avere costantemente mantenuta l'offensiva, dal giorno della loro entrata in campagna, le truppe sarde, sorprese a Custoza in una falsa posizione, e tagliate fuori dalla lor base d'operazione si videro costrette alla ritirata. — Se la fatale battaglia di Custoza non divenne più disastrosa, ciò si dovette alla resistenza disperata dei due figli del re. — Il duca di Savoia si battè come un leone, e la sua divisione si ritirò nel miglior ordine possibile. — L'Esercito regio marciava sopra Milano per tentare un ultimo combattimento davanti a questa città sventurata.

La lotta che durò tutta la giornata del 4 agosto fu accanita da una parte e dall'altra. Gli Austriaci vendicavano con rabbia i lunghi scacchi sofferti; i Piemontesi si difendevano con un furore imponen-

te. Alla lor testa, offrendosi in esempio a tutti, i due principi rimasero esposti per dodici ore al fuoco. Un violento uragano univa i suoi scoppi di tuono alle continue scariche dell' artiglieria: l'ira degli elementi sembrava aver voluto intervenire a questo scontro terribile. — Un armistizio, concluso nella notte salvò gli avanzi de' reggimenti sardi, appena un uomo contro tre, senza viveri, senza munizioni, e non aventi per unica risorsa fuorchè l'ostinata volontà di morire.

L'inverno del 1848-49 vide il duca di Savoia intento a prodigare le sue cure alla riorganizzazione dell'armata, rimessa in poco tempo nella cifra di 100 mila uomini disponibili. — La corta, ma memorabile campagna di Novara basterebbe da sola, per la parte che il principe vi prese, ad illustrarlo per sempre. — Egli trovavasi col debole corpo del gen. La Marmora, che ricevette a Mortara il primo urto di tutta l'armata austriaca e che si fece schiacciare piuttosto che cedere. — Accorso al quartier generale, sotto le mura di Novara, egli fu l'anima delle truppe in questa battaglia di giganti, Waterloo dell'Italia, in cui dieci mila cadaveri stesi la sera al suolo attestavano abbastanza il mortale odio delle due razze di fronte. — Il tradimento avea vinto Carlo Alberto, paralizzando una parte delle sue forze. Diciotto ore di combattimento, corpo a corpo, con un nemico doppio di numero, salvarono l'onore

dell' armata Sarda. All' indomani il grande soldato dell' indipendenza italiana era partito per l' esiglio; e il duca di Savoia assumeva, col titolo reale, il grave compito di rialzare il Piemonte da questa immensa disfatta; di reprimere le fazioni; ed infine di restituire il coraggio all' Italia, mostrandole che la di lei liberazione non era se non che rimandata ad altro tempo, ma non abbandonata. L' insieme di questa lettera vi farà vedere come il nobile figlio del magnanimo Carlo Alberto ha saputo disimpegnarsi in questa triplice missione.

Vittorio Emanuele II è un principe d' infinito giudizio, e buon senso. Tutte le volte ch' egli s' accinge ad esaminare da lui stesso una questione, ne afferma, a primo colpo d' occhio, il lato giusto. La liberalità di sentimenti, e la generosità formano il fondo del suo carattere. Egli è di una lealtà a tutta prova, ed incapace di serbar rancore verso chicchessia. Nel tempo di sua giovinezza egli ebbe frequentemente a dolersi di due ufficiali di palazzo che informavano il re delle di lui azioni. Divenuto il padrone, egli obbliò tosto ogni cosa, e i suoi Argenti scorteschi occupano oggi il lor medesimo impiego al castello.

Egli ha consentito senza peritanza, nel 1848, alla trasformazione del potere assoluto in regime costituzionale. Nulla era più facile al nuovo Re, dopo Novara, che di rivenire sulle concessioni del pro-

prio Padre, e di trarre pretesto dagli avvenimenti per rifarsi sovrano senza controllo. Egli non avea per anco giurato nulla. — Ma lungi da ciò, più fiero di comandare ad un popolo degnamente libero che a degli schiavi, ei confermò lo Statuto. Tutti i tentativi, tutte le eccitazioni contrarie vennero a rompersi di fronte alla sua energica attitudine. L'esempio è assai raro, per non meritare d'esser tenuto in conto.

Il re è l'uomo più schiettamente coraggioso che possa trovarsi. L'anno scorso una turba di banditi (distrutta in seguito, e comandata da un tale chiamato del Pero) infestava i dintorni del castello di Pollenzo, casa di campagna favorita di Vittorio Emanuele II. Egli rifiutò costantemente ogni specie di scorta per la sua sicurezza personale. Udendo una notte dei colpi di fuoco, provenienti da una lotta fra questi briganti e i gendarmi che gl'inseguivano, egli afferrò una carabina ed accorse in aiuto della pattuglia, di cui due soldati furono uccisi presso di lui.

Nel 1854 il choléra desolava la città di Genova. Tutti gli abitanti ne fuggivano. Si contavano fino a 300 morti al giorno. Il primo ad accorrere in Genova a visitare gli ospedali, a rialzare il morale della popolazione fu Vittorio Emanuele. I Torinesi trepidando per lui, attendevano il suo ritorno coll'ansietà di figli che pensano al loro padre. Si

conobbe allora con quanto trasporto lo idolatrano tutte le classi de' suoi sudditi.

Devoto alla memoria ed ai progetti del proprio padre, Vittorio Emanuele sa che l'Italia conta sopra di lui solo al mondo e non è già l'alta fortuna che essa gli serba, ma bensì il vero amore di patria che lo sostiene nella grave missione da lui generosamente accettata. — Pieno di simpatia per l'emigrazione, che glie ne professa altrettanta, egli è l'uomo più italiano del suo regno. Sa apprezzare eziandio l'attitudine del partito retrogrado, e lascia talvolta trasparire in proposito i suoi sentimenti, come nella brillante occasione seguente.

Allorchè l'Imperatrice di Russia venne a Torino, il re non avendo più sua madre, nè la propria consorte, incaricò la contessa di Robilant, dama distintissima, di fare gli onori della sua ospitalità all'augusta visitatrice. La marchesa d'Arvillars, prima dama del palazzo, ma che è riguardata siccome l'anima del partito *nero-austriaco*, diede in un violento sfogo di collera per questa scelta, e ne scrisse al re, che le rispose immediatamente « ch'egli non mancherebbe al certo di ricordarsi di lei se mai un'imperatrice d'Austria passasse per Torino. »

Amico sicuro, buon padre, sovrano caritatevole; non havvi forse al mondo un principe così stimato dal suo popolo, come lo è egli. — Gli uni, - quelli

della destra — amano in lui l'erede della Casa di Savoia, il discendente di tanti principi gloriosi; gli altri, — uomini dell' indipendenza — aggiungono a questo rispetto tradizionale l'ammirazione e la riconoscenza pel soldato intrepido dell'idea italiana. Tutti portano nel loro cuore questo re, che è la forza e l'orgoglio d'Italia. Cosa rara in questo secolo, i sei milioni di sudditi del monarca sabauda sono altrettanti suoi amici devoti, sul corpo dei quali bisognerebbe passare per giungere a colpirlo.

Non si può veramente ammirar troppo la ingenuità di quella buona gente, che sogna cospirazioni repubblicane negli Stati sardi, e che dirige attentati contro il potere reale di Vittorio Emanuele II allo stesso modo che contro l'Austria, o contro Napoli.

Dopo le crudeli perdite che lo hanno colpito nei suoi affetti più cari, il re vive ritiratissimo. Egli passa tutta la bella stagione nelle sue case di piacere a Pollenzo, ed a Racconigi, ed attualmente abita a Sommariva-Perno, terra ch'egli ha acquistata da poco tempo dalla famiglia San-Tommaso. Nell'inverno ritorna al suo palazzo reale in Torino, e dà alcune belle feste, piuttosto per contribuire all'animazione della capitale, che per suo proprio piacere. La sua lista civile di quattro mi-

lioni va, in gran parte, in pensioni e benefici, perchè il re è generosissimo e dona molto. Il suo solo lusso consiste nei cavalli, pei quali ha stabilito un *haras* modello. Quanto alla rappresentazione ufficiale, nello stato della casa da cui Carlo Alberto amava vivere circondato, — non per lui stesso, ma per maggior splendore della maestà reale, — il di lui figlio ha fatte soppressioni considerevoli; l'etichetta gli pesa come una schiavitù, ed egli menerebbe ben più di buon grado l'esistenza d' un semplice ufficiale, che quella consacrata dall' uso delle corti.

Così, presso questo popolo grave, sensato, — e per carattere piuttosto svizzero o fiammingo che italiano, — la semplicità di gusti, e la franchezza tutta militare del re, la non esistenza di barriere tra lui e i suoi sudditi, l' ultimo de' quali può avvicinarlo, e parlargli senza timore, fanno una profonda impressione. Fra la classe borghese, e soprattutto nel popolo, questa impressione manifestasi in un rispetto, ed in un amore, non di grande apparato esterno, ma veramente straordinario. Non havvi cosa che un tal re, con una tale nazione, non possa intraprendere, sicuro ad ogni riguardo egli di essa, ed essa di lui.

Dalla sua unione colla bella e cara regina Maria Adelaide, si presto rapita all' affetto ed all' am-

mirazione de' suoi sudditi, Vittorio Emanuele II possiede una numerosa famiglia, tre principi e due principesse. Il primogenito dei figli Umberto, principe di Piemonte ha quattordici anni compiuti. Egli è già un gentile ufficiale, di cui va pazza la Guardia Nazionale di Torino, tra la quale egli figura come colonnello della 1.^a Legione. Vengono in seguito il Duca d'Aosta, e il Duca di Monferato. I tre fratelli si seguono alla distanza di un anno l'uno dall'altro. Ma la prima figlia del re è la principessa Clotilde, nata il 2 marzo 1843, la cui giovane sorella, Principessa Maria Pia, non ha che dieci anni.

Il Duca di Genova, secondo figlio di Carlo Alberto ha lasciati due figli, il duca di Genova attuale Tommaso Vittorio di Savoia: e la principessa Margherita, tutti due in tenera età.

D'un ramo collaterale esiste ancora il Principe Eugenio di Savoia Carignano, reggente del Regno nel 1848.

Come si vede, la stirpe di Sardegna non è una di quelle di cui possa temersi l'estinzione, e l'Italia possiede in essa, altrettanti soldati o difensori futuri.

La casa militare del Re, assai ristretta quanto al personale, è composta dei più brillanti ufficiali.

Cinque generali compiono le funzioni d' aiutanti di campo. Sono essi i generali Morozzo della Rocca , Luserna d'Angrogna , Carderina , Actis , e Cialdini. Quest' ultimo è in oltre ispettore del Corpo dei Bersaglieri , e la sua presenza alla corte del re ha un significato non certamente piccolo.

Il sig. Enrico Cialdini, emigrato modenese, espatriò giovanissimo , in seguito alle persecuzioni del 1832 , e , portato dalla vocazione al mestiere delle armi, fece successivamente con molta gloria le campagne di Portogallo e di Spagna. Colonello nel 1848 alla notizia dell' insurrezione Italiana, ei lasciò tutto per correre al soccorso de' suoi compatriotti. Il colonello Cialdini fu gravemente ferito a Vicenza presso Massimo d'Azeglio. Appena ristabilito , il re Carlo Alberto gli conferì il comando del 23.mo di linea , recentemente formato di soldati di Modena e Parma. Il sig. Cialdini trovavasi così in famiglia. Alla testa di questo reggimento egli fece prodigi di valore a Novara , e non dovette che ad un miracolo l'esser sortito sano e salvo dalla terribile mischia di tal giorno.

Inviato in Crimea , col grado di **M**aggior Generale, del pari che il suo compatriotta General Fanti , il sig. Cialdini si cattivò a tal punto il rispetto e l' ammirazione dell' armata che , al suo ritorno , il re non credette doverlo ricompensar meglio, che chiamandolo presso di sè. Tutti applaudirono a

questa scelta, la cui portata, sotto il punto di vista italiano, verrà facilmente compresa dopo quanto si è letto.

Viene in seguito il sig. colonnello conte De-Cigala, aiutante di campo onorario, primo scudiero; devoto al Re in un modo in cui pochi altri lo possono pareggiare; ammesso, del resto, all'intima di lui confidenza; uno dei gentiluomini più distinti dell'alta Società Piemontese.

Tra gli ufficiali d'ordinanza si rimarcano egualmente persone d'alta distinzione: il conte di Forax, il cavaliere Balbo, il cavaliere Avet, il maggior Nasi, e il conte Carlo di Robilant, amputato del braccio destro a Novara, del quale io parlerò di nuovo a proposito di questa battaglia.

Il Ministero della Casa Reale è confidato già da lungo tempo al conte Nigra, personaggio illustre, tanto pel suo merito personale, come per gl'immensi servizi ch'egli ha resi in altri tempi allo Stato.

Il Sig. Conte Nigra discende da un'antichissima ed onorevolissima famiglia di finanza, consacrata da più di un secolo alla difesa degl'interessi del re e della patria nelle cariche pubbliche: prima fra tutte le nobiltà. — A 31 anni, nel 1833, egli succedeva a suo padre, come decurione della città di Torino, vale a dire, membro d'un'amministrazione municipi-

pale, in allora quasi sovrana. Nel 1846 la confidenza di Carlo Alberto lo chiamava al posto eminente di Sindaco della capitale. Ordinariamente il Sindaco non rimaneva che un anno in carica. Il Sig. Nigra vi rimase pel corso di tre anni, ed, all'epoca della guerra del 48, fu una vera fortuna pel Paese il trovare l'attivo concorso di tal funzionario.

L'ora del disastro era suonata. — L'infelice Carlo Alberto vinto a Novara dalla sorte e dal tradimento avea deposta quella corona, che per un momento era stata corona dell'alta Italia. — Vittorio Emanuele II giungendo al trono, trovava uno Stato in piena dissoluzione, che la guerra civile, l'invasione straniera, e, più di tutto ciò, la ruina assoluta delle finanze, e la mancanza di credito sembravano cospirare ad abbattere per sempre. — Il nobile cuore del giovane sovrano non disperò tuttavia. — Affermando con mano ferma le redini del potere, egli fece appello a tutte le volontà a lui devote, e trovò ministri ben intenzionati pei diversi dicasteri; ma chi osava arrischiarsi nell'abisso del tesoro pubblico?....

Il sig. Nigra ebbe questo coraggio. — Banchiere della Corte, con tanto nome di probità e d'accortezza che la di lui parola valeva sulle piazze d'Europa come tutte le guarentigie, egli lasciò ogni altro affare, e si lanciò al timone della barca già prossima al naufragio. — Vi erano due cento mila fran-

chi in cassa, quando egli entrò al ministero, e doveansi pagare milioni immediatamente. — In qualità di banchiere, egli fece cauzione a se stesso come ministro. — E non fu veramente allo Stato che i dispensatori di numerario vollero fare un prestito, ma bensì all'uomo d'onore, che li guarentiva. — Pochi mesi dopo si cominciava già ad uscire dalla confusione, grazie al ristauero delle finanze. — Il credito rialzavasi poco a poco: l'orizzonte si rischiarava.

Prendendo posto nel Consiglio, il sig. Nigra avea fatto completamente divorzio da' suoi proprii interessi. Egli avea liquidati i suoi affari di banca¹, ed oramai questi non doveano più essere che una memoria per lui. — All'epoca del primo considerevole prestito da esso negoziato, l'agente della casa che faceva l'operazione gli annunciò che si era riservata una parte conveniente di esso per la di lui antica Casa di Banca, come pure per uno de' suoi fratelli. — « Voi v'ingannate — rispose il sig. Nigra — nè io, nè persona alcuna della mia famiglia riceveremo un sol franco di queste rendite: è fatica perduta interamente ». — « Ma — soggiunse l'altro tutto disorientato — Voi sapete bene che ciò si pratica da per tutto ». — « Non però a Torino, nè presso di me, in ogni caso! » — E nulla potè smuoverlo da questa risoluzione. — Non è egli questo un tratto inudito, pei tempi che corrono?

Il sig. Nigra lasciò nel 1851 il ministero di finanza. Il suo compito era soddisfatto, ed il Piemonte non avea più che da procedere con passo risoluto verso i suoi nuovi destini. — Nel 1853 il re chiamò alla sovrintendenza generale della lista civile il suo antico consigliere, divenuto suo amico. — Il conte Nigra fece in questa qualità i viaggi reali di Londra e Parigi, e dovunque egli si creò un'alta rinomanza di distinzione, di tatto squisito, e di devozione assoluta alla persona del Re. — Nel 1856, per mettere le funzioni, ch'esso adempieva, all'altezza del di lui merito la sovraintendenza della lista civile fu eretta a speciale riguardo del Sig. Nigra, in Ministero della Casa del Re. — L'illustre conte sa collegare, in queste funzioni delicate, una saggia amministrazione alla munificenza che conviene ad un sovrano, all'amore ed alla protezione delle lettere e delle arti. — La corte gli deve molto, e gli artisti non meno. — La riconoscenza della Dinastia, il rispetto e l'amore del paese gli formeranno una nobile aureola sino alla fine della sua carriera.
